

ATTO SECONDO.

Tutti.

Come una ruota è il mondo:
 Chi in cima sta, chi in fondo;
 E chi era in fondo prima,
 Poscia ritorna in cima:
 Chi salta, chi precipita,
 E chi va in sù, chi in giù:
 Ma se la ruota gira,
 Lascisi pur girar.
 Felice è chi fra i vortici
 Tranquillo può restar.

FINE DEL DRAMMA.

35959

35959



IL

R E T E O D O R O

I N V E N E Z I A

DRAMMA EROI-COMICO PER MUSICA

DI

GIAMBATTISTA CASTI



MILANO

A spese di Nobile e Sonzogno.

1803.

AVVERTIMENTO

Un Sovrano filosofo, che imperava a gran parte della Germania e della Lombardia, e che fervido amico delle armi e delle Lettere, quanto acerrimo inimico egli era de' pregiudizj di ogni genere, si rese vivendo un Soggetto ammirevole e raro nella sua Classe, fu per così dire il primo Autore di questo Dramma. Egli impose al celebre Gio. Battista Casti recentemente a noi dalla morte rapito, di scrivere comechè suo Poeta di Corte egli era in allora, un Dramma per musica, cavandone l'argomento da un bizzarro fatto storico, che servì già di curioso e satirico episodio al Candido, opera del sommo Poeta francese Voltaire. Disimpegnò Casti il suo incarico con quella invidiabile facilità che caratterizza le produzioni tutte di questo raro ingegno della nostra Italia. Il rinomato Praesiello, Maestro di Cappella Napolitano, noto pur troppo e ne' nostri Paesi e Oltremonte, vi adattò una musica degna di lui non men che del Poeta, e tale che ancor oggi forma la delizia de' delicati orecchi, e degli intelligenti filarmonici.



ARGOMENTO.

T Eodoro Baron di Neuhoff è uno di quei singolari fenomeni, che di tratto in tratto offre la storia. Era egli nativo di Westfalia, di spirito fervido, e intraprendente, e di indole romanzesca. Dopo corse varie avventure in Germania, Francia, Svezia, e Spagna, si portò in Tunisi, ove col mezzo del suo famoso amico Baron di Riperda, che caduto dal Ministero di Spagna si era con grandi ricchezze ricoverato in Affrica, gli riuscì d'ottenere di quel Bey, e Mercadanti considerabili somme di danaro, e munizioni di guerra, colle quali sbarcate in Corsica accolto fu con sommi onori da quei malcontenti, che allora erano alle mani co' Genovesi; e lusingandoli con grandiose promesse di flotte, e di altri soccorsi per parte di diverse Corti d'Europa, gl'indusse a farsi da loro eleggere, e incoronar Re di Corsica. Ma non comparendo mai nè flotte, nè soccorso, e mancatogli totalmente il danaro, i Corsi più non gli prestarono obbedienza; ed ei fu costretto a ritirarsi dall'Isola, e portarsi in Olanda, e in Inghilterra. Ivi gli riuscì di ammassar di nuovo del danaro, che l'incoraggiò a far qualche altra comparsa in Corsica; ma non fu ricevuto, nè riconosciuto da quei popoli, e spaventato dal bando pubblicato dalla Repubblica di Genova sopra la sua testa, ritornò in Olanda, ove fu carcerato per debiti. Uscito dalla prigione si trasferì a Londra, e anche colà fu fatto carerear da' suoi cre-

ditori: e liberato ancora da questa prigione, avendo per così dire esaurito, e svaporato il cervello in tanti raffinati pensamenti, e artificiosi ritrovati restò stupido; e indi a poco morì. Alcuni amatori dello straordinario gl'innalzarono un mausoleo, ove era descritta la sua vita, e le sue gesta.

Questo singolar Personaggio è il soggetto del presente Dramma, ove Teodoro si fa comparire in Venezia, come lo rappresenta una dei più ameni tratti sortiti dalla penna d'un celebre Sacerdote in una delle sue più leggiadre, e bizzarre produzioni, generalmente conosciuta. Tutte le circostanze sono immaginate, e l'incontro di Acmet, e di Beliso non deve riguardarsi che come semplice episodio. Si è dovuto sacrificare la convenevole estensione, che richiederebbe il soggetto al comodo della musica, agl'incomodi usi comunemente ricevuti dal Teatro Italiano, e ai limiti del tempo, dentro i quali devono restringersi sì fatti spettacoli.

ATTORI.

TEODORO Re di Corsica sotto nome di Conte Alberto.

GAFFORIO Segretario, e primo Ministro di Teodoro sotto nome di Garbolino.

ACMET TERZO Gran Sultano deposto in abito d'Armeno sotto nome di Niceforo.

TADDEO Locandiere Padre di

LISSETTA amante di

SANDRINO Mercante, e amante di Lisetta.

BELISA giovane venturiera, e sorella di Teodoro.

MESSER GRANDE con seguito.

Coro di Donzelle con Lisetta.

Coro di Gondoliere, e Gondolieri:

Armeni del seguito d'Acmet, che non parlano.

Diverse altre comparse, che non parlano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gabinetto nella Locanda di Taddeo.

Teodoro che in magnifica veste da camera malinconico, e pensoso sta seduto presso un tavolino, e Gafforio sotto il nome di Garbolino, poi Taddeo con il conto; indi Lisetta col caffè.

Gaf. Scaccia il duol, mio Re, che degno
Quel tuo duol di te non è.

Teo. Senza soldi, e senza regno *da se.*
Brutta cosa è l'esser Re.

Gaf. Deh sovvenngati di Dario!
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli Eroi
Grandi anch' essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar.

Teo. Figliuol mio, coteste istorie,
lo le so, le ho lette anch' io,
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.

Tad. Oh che splendida zimarra! *col conto*
Se la cetra avesse al collo
Giurerei, ch'ei fosse Apollo.

Teo. Che domandi?

Tad. Se non erro,
Voi richiesto avete il conto,
V'ho servito, eccolo pronto.

Teo. Conti! oibò, perchè m'accusi

A T T O

D'incivil, di diffidente?

Garbolin? . . . ,

Gaf. Non chiesi niente.

Teo. Tu t'inganni

Tad. Ebben scusate;

Ma l'esigere i denari

Son legittime dimande;

E il pagar nelle locande

Sono pratiche, son usi

Troppo giusti, e necessari

Fin dal tempo di Noè.

Teo. Dà quel foglio a Garbolino.

Gaf. Ma Signor, non ho un quattrino. *a Teo.*

Teo. Ah Gafforio, il so pur troppo.

Sempre siam su quest' intoppo.

piano a Gafforio

Parleremo fra me, e te. *a Tad.*

Signor Conte son qua lesta *col caffè*

Collo zucchero, e il caffè:

Ma perchè con faccia mesta?

Così torbido perchè?

Teo. Ah tu sol Lisetta mia

a Lisetta mentre versa il caffè.

Col tuo brio, cogli occhi tuoi

Dissipar tu sola puoi

La crudel malinconia,

Che nel cuor fissa mi sta.

Lis. Signor mio troppa bontà.

Ma per or chiedo licenza,

Che domestica incombenza

Mi richiama ora di là.

O che figlia! oh che zitella!

Com'è savia! *da se prendendo il caffè.*

Com'è bella.

PRIMO.

Teo.

Tad. a3 } E' un portentoso d'onestà.

Gaf.

Teo. M'abbandoni? *a Lis. dando la tazza.*

Lis. Mi perdoni. *a Teo. prendendo la tazza.*

Teo. Ah . . .

Lis. Sospira? *a Teo.*

Tad. Che cos'ha? *a Gaf.*

Gaf. } Eh via state allegramente.

Tad. a3 } Dissipate il mal umor.

Lis.

Teo. Vi ringrazio buona gente,

Vi ringrazio del buon cor.

Taddeo, e Lis. partono?

SCENA II.

Teodoro, e Gafforio.

Gaf. **P**ERDONA o Sire: io da più giorni il grande,
Magnanimo Teodoro

Non riconosco in te; quel Teodoro

Che a ragion per suo Re Corsica elesse:

Corsica, patria mia, che per te spera

Di racquistar la gloria sua primiera.

Perchè mesto, e pensoso? . . .

Teo. Odi Gafforio:

Tu segretario mio, tu dello stato

Ministro principal, che per seguirmi

Vesti abito mentito, e di Gafforio

Il nome in quel di Garbolin cangiasti;

Se amo i popoli miei, se cerco, e bramo

La lor felicità tu ben lo sai.

De' miei nemici alle ricerche esposto

Ramingo, vagabondo
 Per sì bella cagion erro pel mondo.
 Pur tutto soffrirei: ma esausti sono
 Non sol gli erari pubblici del Regno;
 Ma delle borse nostre,
 E questo è peggio assai,
 Il privato tesoro è voto omai:
 E intanto invan dalle potenze amiche
 I promessi sussidj attendo ognora.

Gaf. Non disperiamo ancora: a noi fra breve
 Il gratuito don giunger quì deve,
 Che dai fedeli Sudditi del Regno
 Mandasi a te, della lor fede in pegno:
 Onde in ogni ordinario aspetto, o Sire,
 Una rimessa almen di mille lire.

Teo. E frattanto però duro, indiscreto
 L'oste chiede denari, e porta il conto;
 E non vorrei, che un improvviso affronto, ...
 Tremo solo in pensarvi.

Gaf. Odi un pensiero,
 Che ora in mente mi vien: codesta veste,
 Che magnificamente ti ricopre
 Da capo a piè le membra,
 Oggi inutil mi sembra.

Teo. E che pretendi
 Dirmi perciò?

turbato.

Gaf. Che in essa una risorsa
 All'esausta tua borsa....

Teo. Oh Dio t'accheta!
 Dunque tor mi vorresti
 Del mio regio splendor l'unico avanzo;
 Che in mirarlo tator sul dosso mio
 Mi risovvengo ancor, che Re son io.

Gaf. Ma dimmi, perchè tanto

Resti in Venezia ancor?

Teo. Sai che i sussidj
 Attendo quì dell'alleate Corti.
 Che quì i dispacci del mio regno attendo.
 Che amo Lisetta inoltre sai: confesso
 La debolezza mia,
 Cara m'è sol per lei quest'osteria.
 Ed ella, oh Dio! mi fugge, e par non veda,
 E non curi il mio amor.

Gaf. So che tu l'ami,
 Ma non sdegnano amor l'anime grandi.
 Lascia, che al Padre io parli,
 E più discreto a domandar denari
 Forse lo renderò: forse la figlia
 Farò, che a te si renda
 Più docile, e indulgente; e se felice
 Alla fin non riesce il mio maneggio,
 Sia quel che vuol noi non starem mai peggio.

Teo. Va, mi riposo in te: ma sopra tutto
 Bada, osserva, domanda
 Se Genovesi son nella locanda.

Gaf. Eh non temer; se cautele io prendo,
 La pelle tua, la pelle mia difendo. *parte.*

S C E N A III.

Teodoro solo.

O Miei tristi pensier, che vergognosi
 Dentro il sen v'ascondete, or che siam soli
 Uscite fuor dell'affannoso petto.
 Che mi giova a dispetto
 Delli natali miei, della mia sorte
 Aver saputo collo scaltro ingegno

A T T O

Una Corona, un Regno,
 E il titolo acquistar di Re de' Corsi,
 Se timido, e meschino
 Son costretto a fuggir, ed a celarmi;
 E a qual birbon della più vil canaglia
 Genova pon sul capo mio la taglia!
 In ciaschedun, che incontro
 Un assassina pavento,
 A ogni passo un' insidia, un tradimento,
 Un colpo d' archibuso, o di pistola,
 O un coltello nella gola:
 Se desino, se cenò,
 Temo, ch' ogni boccon non sia veleno:
 E in mezzo a tanti guai tormentarmi,
 Mancava l' Ostessina,
 Quella crudel, che ognora
 Quanto mi sprezza più, più m' inamora:
 Io Re sono, e sono amante.
 Il mio amor è un brutto affanno;
 Il mio Regno è un bel malanno;
 Ma la taglia è peggio ancor.
 Quando volgo il mio pensiero
 Alla mia crudel Lisetta,
 Par che irato ancor mi metta
 Mille diavoli nel cor.
 Ch' io son Re poi mi rammento,
 E dai stimoli la gloria
 Cose a far degne d' istoria,
 Infiammar mi sento allor.
 Ma la solita paura
 Smorza amor, la gloria oscura;
 E aver parmi sulla groppa
 Il sicario, che m' accoppa;

P R I M O.

E con qualche botta ria
 Mi risana in sempiterno
 Dall' eroica pazzia
 Della gloria, e dell' amor. — parte:

S C E N A IV.

Sala nella Locanda suddetta!

*Lisetta, che stira la biancheria, e altre donzelle
 impiegate in diversi lavori, poi Sandrino.*

Lis.

O Giovinette
 Innamorate,
 Deh mi spiegate
 Che cos' è amor!
 Se sia diletto,
 Se sia martire,
 Io ben capire
 Non posso ancor.

Coro di Donzelle.

O giovinette
 Innamorate,
 Deh ci spiegate,
 Che cos' è amor!

Lis.

Il mio Sandrino
 Quando non vedo

Allora io credo,
Che sia dolor.

Se a me vicino
Spiega il suo affetto
Gioja e diletto
Lo credo allor.

Coro O Giovinette
Innamorate,
Deh ci spiegate,
Che cos'è amor!

mentre canta Lis., giunge Sandrino, e si pone in disparte a udire, poi si fa avanti dicendo

San. Amor che sia
Se vuoi sapere
Lisetta mia,
Odil da me.
E' un garzoncello,
Che ama il piacere,
E' dolce, e bello,
Somiglia a te.

San. a 2 } Ai dolci palpiti
Lis. a 2 } Ch'io provo in seno,
Or sento appieno
Amor cos'è.

Coro O giovinette
Innamorate,
Or imparate
Amor cos'è.

Lis. Caro Sandrino mio, perchè cotanto
Ti fai desiderar?

San. Bella Lisetta
Se reco esser vorrei continuamente
Il Ciel lo sa: ma il Padre tuo ..., la gente ...

Lis. La gente che può dir? Quanto a mio Padre,
Egli sa che ci amiamo, ed è contento,
Che tu sii sposo mio.

San. Sì; ma quel Conte,
Che non si sa chi si sia,
Ti guarda con certi occhi e non vorrei ...

Lis. Non lo posso soffrir.

San. Bada Lisetta,
Bada non gli dar retta,
Che costor che van girando pel mondo
Son furbi sopraffini, e fan mestiere
D'ingannar le fanciulle.

Lis. Eh non temere.
Sì semplice non son

San. Nella Locanda
Son giunti ancor degli altri forastieri?

Lis. Giunto è un Armen l'altr'jeri,
Di cui non vidi mai
Uom più fiero, e superbo.
Quegli occhi, quella barbera figura,
Quei brutti baffi suoi mi fan paura.

San. Odi

Lis. Sandrin m'incresce assai, che altrove
Mi richiamino omai le mie faccende.
Ritiriamoci, amiche,
Ci rivedrem di poi Sandrino mio,
Con maggior libertà.

San. Lisetta addio.
Ai dolci palpiti

Lis. a 2 } Ch'io provo in seno,
San. a 2 } Or sento appieno
Amor cos'è.

Coro O giovinette
Innamorate

Or imparate

Amor cos'è.

Le donzelle cantando il suddetto
Coro pongono nei panier le
biancherie, e le altre loro stovi-
glie, e poi partono appresso a Lis.

S C E N A V.

Acmet in abito d'Armeno seguito da' suoi servitori vestiti nella medesima maniera, e Sandrino, che attentamente l'osserva nell'uscir in scena. Acmet ordina a' suoi servi che aspettino; essi fatta profondissima riverenza si ritirano in dietro. Acmet passeggia pensoso, e fa di tratto in tratto atti di smania, di ferezza, e di collera.

Acm. SE al mio fato terribile, e fiero
Fisso il torbido, e tetro pensiero
Mille serpi mi mordono il sen.

San. Chi è colui che con burbera faccia
Fra se stesso parlando sen viene.
in disparte vedendo venir Acmet.

Acm. Onta, rabbia, dispetto, e furore
M'arroventano l'anima, e il core,
E v'infondono il loro velen.

San. Seco adirasi, freme, e minaccia:
Ah potessi comprenderlo almen. *da se.*
E' certo quegli lo stranier, di cui
Regionava Lisetta.

Acm. Io dunque Acmet....

San. Veramente costui
Ha una faccia assai brusca, osservandolo co. sop.

Acm. Io dunque quello...

San. Nuova affatto non m'è quella sembianza, da se.

Acm. Che coll'istesso onnipotente....

San. Al certo
Altrove il vidi.

Acm. Il suo poter spartia;
E or balzato dal trono....

San. Al volto... ai moti....

Acm. Fuggitivo, inseguito... sempre tutti due da se.

San. Eh possibile non è....

Acm. Fra gl' inimici
Del nome musulmano, e di Maometto
Vita, e ricovro a mendicar costretto!
fa cenno ai servi che fatta profondissime
riverenza partono.

San. No, non m'inganno, è desso.

E' quegli Acmet istesso;
Il deposto Sultan.

Acm. V'è chi m'osserva.

Se non erro altre volte
Vidi colui;

San. Mi guarda; io giurerei;
Che anch'ei mi conosce.

Acm. Olà chi sei. *con aria fiera:*
Tu che lo sguardo osi fissarmi in volto?

San. Signor io son mercante,
E mi chiamo Sandrino: io vi guardava,
Perchè credea d'avervi visto altrove.

Acm. Tu mi vedesti? e dove? *con sorpresa:*
San. Parmi in Costantinopoli.

Acm. Tu dunque
Fosti in Costantinopoli?

San. Vi fui
Col nostro Ambasciator, e all'udienza

Fui del Sultano Acmet, che in guisa tale
Rassomigliava a voi, che si diria
Che siete Acmet istesso.

Acm. Util costui *da se.*

Esser mi può: voglio scoprirmi a lui.
Odi, e di ciò che ti dirò, parola
Eada ben di non far con uom vivente,
O che la testa tua....

San. D' un gran Sultano *da se.*
Questo pure è lo stil. Signor parlate:
Tacer prometto.

Acm. Io quell' Acmet istesso,
Sì quell' Acmet io soho, a cui tu dici
Ch' io somiglio cotanto.

San. Come! tu dunque Acmet... *con meraviglia.*

Acm. Ascolta, e taci.
Maomet nipote mio, come saprai,
Dal trono mi balzò: prigion mi chiuse
Dentro il vecchio serraglio, e già risolto
Avea di farmi strangolar. Lo seppi;
E a tempo del cordon la cerimonia
Colla fuga prevenni, e tolto meco
Oro, e gioje in gran copia,
Mi condussi in Venezia, e quì mi faccio
Niceforo chiamar.

San. Se l'opra mia
Util credete, io l'offro a voi.

Acm. L'accetto.
D'altro poi parlerem: per or vo'dirti
Che quinci spesso trapassar vid'io
Donna giovine, e bella....

San. Una straniera è quella allegra, e franca,
Che Belisa si chiama: ella a te forse
Piace, o Signor?

Acm. Sì l'amo.

San. In quest' istessa
Locanda alloggia anch'essa: a lei potete
Spiegar il vostro amor: fra noi permessa
E' una gentil dichiarazion d'affetto:
Ma l'altura, e l'orgoglio
Sorte fra noi non fa: fra noi l'uom colto
Con cortese linguaggio
Presta alle belle omaggio;
Piace il cor dolce, e la gentil maniera,
S'odia il tuon minaccioso, e l'alma fiera.

Se stride irato il vento,
Se il mar minaccia, e freme,
Il passaggier lo teme,
Lo teme il marinar.

Ma se la lieve aurette
Scherzando increspa l'onda,
Dall'arenosa sponda
A riguardarlo alletta;
E van le Ninfe belle
Sulle barchette snelle
Per lo tranquillo mar. *parte.*

Acm. Che nuovo stil di mendicar affetto!
Pur m'è forza obbliar chi son, chi fui;
Ed addottar le stravaganze altrui. *parte.*

S C E N A VI.

Taddeo, e poi Gafforio.

Tad. **D**A un bucolin segreto
Che risponde alla camera del Conte,
Udii, che Garbolin gli dava il titolo
Di Maestà, di Sire.

Che diavolo vuol dire?
Sarebbe mai un Re che viaggi incognito!
Perchè no. Grazie alciel, non è più il tempo,
Che viaggiavano i Re colle migliaja
D' incomodi compagai,
Un dubbio sol... se è Re, perchè non paga?
Il perchè vi sarà: ho inteso dire,
Che i Re hanno sempre un qualche lor perchè,
Che non possiam saper noi gente bassa:
E poi s'ei non è Re, io non comprendo
Perchè mai Garbolin da Re lo tratti.
O Alberto è Re, oppur costor son matti.

Che ne dici tu Taddeo?
E' un birbante! è un Conte! è un Re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà, che diavol è?
Egli è un Re: se Re non è
Perchè mai chiamarlo Re?
Quì v' è certo il suo perchè.
Ma l' entrate non son troppe...
Re di picche, o Re di coppe?
Ma l' entrate non son ricche...
Re di coppe, o Re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è?

Ma Garbolino è qua.

Gaf. Taddeo t' abbraccio,
Tu sei un brav' uom.

Tad. Con quella
Sua gravità patetica costui
Mi vuol pagare di complimenti: *da se*. E il conto?

Gaf. Amico, il conto tuo nè più discreto,
Nè più giusto esser può, e perchè appunto
Sì onesto sei, vo' darti un buon consiglio.

Tad. Dunque tu vienì a darmi
Consiglio, e non danar?

Gaf. Sì ma un consiglio,
Che val più che i danar: il mio padrone
Se generosamente alcun lo tratta
Di generosità più allor si picca;
E perciò ti consiglio
Di non dargli mai conti, e alfin vedrai
Che dieci volte più del conto avrai.

Tad. Ma dimmi un po' di grazia:
Cotesto tuo padrone
Chi è egli?

Gaf. E' il Conte Alberto,
Tu lo sai pur.

Tad. Conte, e non più?

Gaf. No certo:
Qual dubbio? qual domanda? *turbato.*
Lo conosce qualcun nella Locanda?

Tad. Nò, ma in passar poc' anzi
Presso al vostro quartier, udii che tu
Re lo chiamavi.

Gaf. O Dio! caro Taddeo *come sopra.*
Che non ti senta alcun: ciò che ascoltasti
Per carità non t' esca mai di bocca.

Tad. Dunque è un Re veramente? e perchè tanto
Teme di palesarsi?

Gaf. Perchè vuole
Evitar gli spettacoli, e le feste,
Che vorria dargli la Città, e il Senato.

Tad. Ma mi potresti dir che Re egli sia?

Gaf. Egli è il Gran Teodoro, il Re de Corsi.
si cava il cappello, e Tad. fa lo stesso.

Tad. Come! Egli è Teodoro? Ho udito tanta
Parlar di lui, . . .

Gaf. Grand' Uom , amico mio,
Grande, caro Taddeo, te lo dich' io;
E se sai profittarne, una gran sorte
Si prepara per te.

Tad. Che sorte?

Gaf. Egli ama
La figlia tua.

Tad. Mia figlia! ah che tu scherzi?

Gaf. Fidati a me, io non t'inganno.

Tad. E poi....

Non può mia figlia esser sua sposa; il mondo;
Tu vedi ben l'onor già mi capisci.

Gaf. Capisco ben: Taddeo, tu t'hai ragione,
E perciò il mio Padrone,
Pensa seco contrarre

Matrimonio segreto, il qual col tempo
Potrebbe pubblicarsi, e la tua figlia
Montar sul Trono e diventar Regina.

Tad. Gran sorte in ver questa saria per noi. *da se.*
Ma come assicurarmi

Pass' io, che vero sia, quanto asserisci? *a Gaf.*

Gaf. Vuoi prove: eccole qua: guarda, e stupisci.
cava di tasca un fascio di carte.

Queste son lettere

Scritte in Inglese;

Questi capitoli

Stesi in Francese;

Patti, prammatiche;

Trattati autentici;

Editti, ed ordini;

E att. di Regia

Autorità.

Mira di Corsica

L'armi, e il sigillo;

cava di tasca un gran Sigillo.

Osserva, esamina:

Per tutto scorgonsi

Le Marche, e i titoli

Di Maestà.

parte:

S C E N A VII.

Taddeo, poi Lisetta.

Tad.

GLi editti... gli ordini ... *attonito da se*
L'armi. . . . il sigillo . . .
Le Marche. . . . e i titoli
Di Maestà.

Io son fuori di me! corpo del diavolo!

Quì non si tratta già di bagattelle;

Di divenir si tratta

Il suocero d'un Re. Cosa può fare

Il merito d'aver sì bella figlia!

Che importa a me se savio del Consiglio,

Se Patrizio non son, nè Senatore;

Se tu, Lisetta mia, tu dolce frutto

Di mia paternità, compensi il tutto?

Impaziente io sono. . . . eccola, ah vieni,

va incontro a Lisetta che vede

venire, e l'abbraccia.

Vieni fra le mie braccia, o cara figlia,

Tu lo splendor sarai di mia famiglia.

Le favole, e l'istorie

Parleranno di te.

Lis. Che dite mai?

Padre mio non comprendo . . .

- Tad.* Ah tu sarai
Sposa d' un Re.
- Lis.* D' un Re! (Sogno o deliro!)
- Tad.* Conosci il Conte Alberto?
- Lis.* E' quei, che alloggia
Nella nostra locanda?
- Tad.* Quello appunto.
Egli Conte non è.
- Lis.* Chi è dunque?
- Tad.* E' un Re.
Un Re, che viaggia incognito.
- Lis.* E che specie
Di Re credete voi, che sia costui?
- Tad.* Egli... ma zitto: egli è de' Corsi il Re;
Il gran Teodoro, e non il Conte Alberto.
- Lis.* Ma non potreste equivocar?
- Tad.* No certo.
Ogni sospetto è vano:
Vidi cogli occhi miei, toccai con mano,
Gli editti, gli ordini,
L'armi, il sigillo,
Le Marche, e i titoli
Di Maestà.
- Ei t'ama, e per isposa a me poc' anzi
Dal Segretario suo chieder ti fece.
- Lis.* O voi siete impazzato, o mi volete
Far impazzar; e poi non vi sovviene,
Che in isposa a Sandrin mi prometteste?
- Tad.* Altri tempi, altre cure: or occuparsi
Di sì bassi pensier più non conviene.
- Lis.* Ed io dovrei
- Tad.* Non dubitar carina,
Sarai Lisetta mia, sarai Regina,

da sé;

Figlia, il Cielo ti destina
Per isposa ad un Sovrano.
Ti vedrò lo scettro in mano,
Ed invece della cresta
La regal corona in testa;
E d'eredi una dozzina
Usciran dal sen fecondo
Della gravida Regina,
Che saran stupor del mondo,
E de'sudditi l'amor.
E scherzando i nipotini
Tutti intorno a me verranno
O che cari pargoletti!
Che graziosi principini!
Ed i popoli soggetti,
Tutti omaggio presteranno
Alla figlia, e al genitor. *parte;*

S C E N A VIII.

Lisetta sola.

Lis. **C**He novità, che stravaganza è questa!
Di qual confusione m'empì la testa
Di mio padre il linguaggio oscuro, e strano;
Il Conte Alberto è Re? . . . vuole sposarmi?
Non vi sarebbe sotto qualche trappola
Per ingannar me, e mio Padre! . . . e poi
Come potrei Sandrino mio tradire, . . .
Tradirlo! ah no . . . mi sentirei morire!
Come obbliar potrei
Il mio primiero amor?
Ah ch'io mi morirei
Di pena, e di dolor!

Il caro amato oggetto
Sveller non so dal cor,
E al mio primiero affetto
Sarò costante ognor.

Ma che rimiro? ei stesso
Con Belisa vien qua: molto occupati
In familiar discorsi, e allegri molto
Mi pajono ambedue; cos'egli mai
Ha da far con colei? sono inquieta
Se non giungo a saper di che si parli:
Mi porrò qui in disparte ad ascoltarli.

S C E N A IX.

Belisa con Sandrino, e Lisetta in disparte.

- Bel.* **M**io caro Sandrino
Quel cor dunque m'ama?
- San.* Ti cerca, ti brama,
Per te tutto è ardor.
- Lis.* Suo caro lo chiama,
Si parla d'amor! *sempre da parte:*
- Bel.* Il vago mio volto
Conquiste fa ognor.
prende per mano Sandrino.
- Lis.* Che vedo! che ascolto!
M'insultano ancor!
- San.* Non far la tiranna
Cel nuovo amator.
- Lis.* L'infido m'inganna,
E finse finor.
- Bel.* {
San. { a 2 La gioja, il diletto,

Lis. La rabbia, il dispetto,
a 3 { Da questo momento
 { Mi sento nel cor.

parte Lis.

S C E N A X.

Belisa, e Sandrino.

- San.* **D**unque come dicea, gentil Belisa
Quello stranier che t'ama.
Il deposto Sultano, Acmet è quello
In abito d' Armen.
- Bel.* Che bella gloria
Di veder a miei piedi
Un deposto Sultan! prendermi spasso
Con quel Turco vogl'io. Vo' che conosca
Qual differenza passa
Fra una schiava circassa,
E una Donna Europea,
E di questo cervel vo' dargli idea.
- San.* Felice te, che sei
Sempre lieta a dispetto
Delle vicende tue!
- Bel.* Le mie vicende,
Che altri pianger farian, rider mi fanno.
- San.* Sarei ben curioso
D'udir le tue avventure.
- Bel.* Io di narrarle
Non ho difficoltà. Nacqui in Vestfalia;
Un mio fratel, che solo
Restat'era di tutta la famiglia,
Inquieto, impaziente,
Ardito, intraprendente,

D'indole romanzesca.
Sparve improvviso; e nell'età più fresca
Soletta mi lasciò.

San. Crudel sventura!

Bel. Il male non fu sì grande: uno straniero
Mi si offre per isposo, a lui mi fido:
Lo credo amante, e seco
Abbandono la Patria: indi a non molto
Lo Sposo m'abbandona.

San. E allor

Bel. Per varj casi

Or altri abbandonando;
Ed or abbandonata
Qua giunsi; e così appresi
Degli uomini a conoscer l'incostanza
Della moneta istessa

A pagargli però m'accostumai;
A chi mi chiede amore
Non dono il cor, nè il niego:
Ascolto tutti e con nessun mi lego.

San. Il tuo bizzarro umor, Belisa, ammiro.
Ma Acmet colà rimiro

S C E N A XI.

Acmet, Belisa, e Sandrino.

Acmet. Sandrin, colei, ch'è teco, è quella appunto,
Che piace agli occhi miei.

San. Belisa è questa.

Bel. La vostra serva umil.

Acmet. Dunque vien meco. prendendola per un braccio.

Bel. Olà, Signor, che impertinenza! abbiate
Più rispetto per me. si distacca sdegnosamente.

Acmet. Tu non dicesti

Che sei la serva mia?

Bel. Turca è l'idea.

Acmet. Dunque non m'ami?

Bel. Acciò ch'io v'ami, a voi

Tocca a ispirarmi amor.

Acmet. Il favor mio

Sopra di te discese,

Come rugiada del mattin, che cade

Ad innaffiar le rose, e i tolipani.

Bel. Che diavol dice?

a Sandrino.

San. E' stil dei gran Sultani.

a Belisa.

Bel. Eh ch'io non ho bisogno,

Che rugiada m'innaffi:

Grazie, Acmet, io ti rendo *ad Acmet.*

Acmet. Come! tu sai chi sono! oimè! che intendo!

Sandrino, tu mi tradisti.

San. E' ver gliel dissi:

E' troppo giusto, che la donna amata

Sappia chi è quei, che l'ama;

Che a sconosciuto oggetto

Raro s'accorda affetto.

Bel. Non temete Signor, ch'io tacerò;

E se amabil sarete io v'amerò.

Acmet. Prendi questo giojello: amami, e taci *presenta*
con aria autorevole un anello a Belisa.

Bel. Che rozzo modo è quello

D'offrir doni a una Giovine, che s'ama?

Acmet. Che far dunque dovrei?

Bel. Di buona grazia

Gentilmente convien pregarla pria

E d'accettarlo, e di scusar l'ardire:

E femmine talora

Di sì buon cuor vi sono

Che fan l'onor fin d'accettar il dono.

San. Che bizzarro cervel!

Bel. Via caro Turco *l'accarezza.*
Questa prima lezion mettete in pratica,
Fate l'offerta vostra.

San. Questa è una cosa da morir di risa. *da se.*

Acm. Questo giojello d'acceptar, Belisa,
Ti prego, e dell'ardir chiedo perdono.

Bel. Scuso l'ardire Acmet, e accetto il dono:
facendo un grand'inchino prende il giojello.

Bravo davvero: da un Turco

Tanto non attendea: se seguirete

A profittar così, farete in breve

Sotto la scuola mia

Un onore immortale alla Turchia.

Se voi bramate

Il nostro amore,

L'arte imparate

Di farvi amar.

I vezzi teneri,

I dolci modi,

Il tratto amabile

Sono quei nodi,

Che il cor ci possono

Incatenar.

Col ruvido impero,

Coll'aspra favella,

Col ciglio severo,

Di giovine bella

Invan pretendete

L'affetto acquirar.

Se ancor non l'intende, *a San in disparte.*

Tu meglio, o Sandrino

A quel babbuino

La scuola puoi far. *parte.*

S C E N A XII.

Acmet, e Sandrino.

Acm. **S**Andrin questa Ragazza
E' impertinente, e pazza: eppur l'istessa
Impertinenza sua, la sua pazzia
Ha una secreta incognita magia,
Che irrita il mio desir, punge il mio core:
La vo' seguir. . . . *parte.*

San. Seguitela, signore.

Va, stai concio: hai trovato un umor bello,
Che a buon partito ti porrà il cervello. *parte.*

S C E N A XIII.

Teodoro, Gafforio.

Gaf. **S**ignor, tutto è compito:
Ritorno a te negoziator felice.
Al locandier parlai, qualche sospetto
Vidi, che avea dell'esser tuo; ma seppi
Trarne vantaggio a tuo favor: gli dissi
Chi sei.

Teo. Che mai facesti? *turbato:*

Gaf. Non ti turbar; è un galantuomo: promise
Il grand'arcano custodir, lo resi
Fanatico di te: scoprii l'affetto,
Che hai per la figlia sua, lo lusingai
D'un matrimonio, che per or segreto
Dal Regno un dì saria riconosciuto.

Teo. Ma la mia dignità tu comprometti.

Gaf. Perchè Signor! con isposar Lisetta
Appaghi il genio tuo: nè solo il Padre
Non più danar ci chiederà; ma forse
Negli urgenti bisogni
Ci porgerà qualche soctorso ancora.
Teo. E credi tu che con serene ciglia
D'un locandier la figlia
Corsica mirerà sul Trono assisa?
Gaf. Un espediente o Sire atto alle tue
Presenti circostanze io sol propongo.
E' sempre savio, e giusto
Quand' utile è un negozio.
Come c' insegna il Puffendorff, e il Grozio.
Se in avvenir non converrà, si sciolga.
Pel volgo, o Sire, indissolubil nodo
Forma solo Imeneo:
Ma per disciorre i pari tuoi d'impegno
Nè grande sforzo vi vuol mai, nè studio:
Un divorzio, un ripudio. . . .
Legge, o ragion, che il matrimonio annulli. . . .
Teo. Ma che diranno i posterì?
Gaf. Eh mio Sire,
Sempre i viventi a modo lor faranno,
E i posterì diran quel, che vorranno.

S C E N A XIV.

Taddeo, che conduce Lisetta, e detti.

Tad.

Vieni, o figlia, a un Re, che t'ama
E a regnar seco ti chiama.
Permettete Maestà
Ch'io mi prostri *s'inginocchia.*
A piedi vostri

Teo. Sorgi, amico: orsù favella.
a Tad. porgendoli la mano.
Tad. Anche amico egli m'appella: *a Gaf.*
Oh clemenza, oh gran bontà!
Gaf. Ah conoscer tu non puoi
Tutti ancor i pregi suoi, *a Tad.*
Le sue grandi qualità.
Lis. Io non so cosa mi dire
A sì strana novità.
Tad. La mia figlia, eccelso Sire,
L'amorosa vostra sposa
Si fa gloria d'obbedire
Alla vostra volontà.
Teo. Ma Lisetta non risponde.
Gaf. Bassa gli occhi, e si confonde.
Tad. Via, fatti animo Lisetta. . . . *a Lis.*
Ell'è un po' vergognosetta. *a Teo.*
Teo. Ti ringrazio, caro amico
Del buon cor ch'io scorgo in te.
Lis. Padre mio c'ò ch'io non dico
Dillo tu, dillo, per me.
Teo.
Tad. a 3 } Come attonita l'ha resa
Gaf. } La sorpresa, e lo stupor.
Lis. Di Sandria che mi ha delusa
Io non so scordarmi ancor. *da se.*
Chiedo a voi perdono, e scusa
Del silenzio, e del timor.
a Teo., Tad., e Gaf.

Teo.
Tad. a 3 } Merta ben perdono, e scusa
Gaf. } Quel silenzio, e quel timor.

partono.

ATTO
SCENA XV.

Sala.

Belisa, che tira per un braccio Acmet.

Bel. Venite, via, movetevi.
Non siate sì selvatico.
Andiamo a passeggiar.

'Acm. E dove mai mi strascichi?
Ah che le braccia, e gli omeri
Tu mi potrai slogar.

Bel. Perchè star sempre in camera
Solo pensoso, e tacito?
Vo' farvi sociabile,
A ciaschedun, che incontrasi,
Vi voglio presentar.

'Acm. Con te ragazza indocile
Mi vengon le vertigini.
G'è mi vacilla il cerebro,
E temo d'impazzar.

Bel. Chi amante mio vuol essere,
A modo mio dee far.

'Acm. Con te, ragazza indocile,
Io temo d'impazzar.

Bel. Vedete che } le femmine,
Or veggo che }
a 2 } Se daddover s' impegnano,
'Acm. } A modo lor degli uomini
San l' indole cangiar.

*Belisa prende di nuovo Acmet per il braccio,
e lo conduce via.*

PRIMO.

35

SCENA XVI.

Sandrino solo, poi Taddeo, e Lisetta.

San. O V'è Lisetta
Il mio bel foco?
In ogni loco
La cerco ognor.

Tad. Gli editti, e gli ordini, *da se.*
Le marche, e i titoli,
Fissi nel capo
Mi stanno ancor.

San. Quando, o Taddeo,
Mè con tua figlia
Dolce imeneo
Accoppierà!

Tad. Temo, che retta
Ad uom plebeo
La mia Lisetta
Più non darà.

San. Che tuono insolito! *da se.*
Che stravaganze!
E le speranze?
E le promesse?

Tad. Le circostanze
Non son le istesse.

Tad. } Lo rende
San. } *a 2* } Mi rende stupido
Tal novità.

San. Ma qua viene Lisetta il mio bene.
Lis. E' quì il perfido, è quì il traditore

uscendo.

San. Vieni, o cara l'affanno, e il dolore
Deh consola d'un anima amante,
Che t'adora costante, e fedel.

Lis. E osi ancora parlarmi d'amore?
E osi il guardo fissarmi nel volto?
Fuggi ingrato, che più non ascolto
Le menzogne d'un alma infedel.

Tad. Brava figlia! quel nobile orgoglio
Degno è d'anima grande che al soglio,
Con ragion destinata è dal Ciel.

San. Ma che avvenne? che sento? ove sono?
Perchè meco sei tanto crudel?

Lis. Vanne pur mentitor t'abbandono;
Vanne perfido, vanne crudel.

Tad. D'uno scettro l'acquisto, e d'un trono
Val la pena di farla crudel.

S C E N A XVII.

Teodoro con Gafforio, e detti.

Teo. **A**lfin mia diletta,
Mia bella Lisetta,
Scacciasti dal core
Il vano timore,
Il tristo pensier?

Tad. Va figlia, t'affretta,
Va incontro al tuo sposo.

Gaf. E' assai premuroso.... *da se.*

Lis. Vo' far la vendetta
Di quel menzogner.
Accetto Signore
L'offerta d'amore.

Amor v'offro anch'io;
Sarà voler mio
Il vostro voler.

San. Che veggio, che sento!

Tad. Che bel complimento!

Teo. Oh voci d'affetto!
Che empiono il petto
Di gioja, e piacer.

Lis. Il perfido

San. L'origine

Teo. } Con giubbilo } omai

Tad. a3 }

Gaf. }

Lis. Il mio

San. Di quel

Teo. } } cangiamento.

Tad. a3. } }
Gaf. }

Tutti Da quest' momento
Cominci^o_a a veder

S C E N A XVII.

Belisa traendo per braccio Acmet, e detti.

Bel. **V**I presento miei padroni
Il gentil Signor Niceforo:
Riveriteli, inchinatevi *ad Acmet.*

Acme. Miei signori vi saluto.
Acmet fa bruscamente un saluto

Tutti Ben venuto, ben venuto.

Teo. Ma che veggio! che rimiro! *vedendo Bel.*
 Mia sorella al certo è quella.
 Bel. Che vegg'io? sogno, o deliro?
 Certo quello è mio fratello.
 Gaf. Ah Signor mira colui;
 a Teod. accennando Acmet.
 Io ravviso Acmet in lui,
 Che vedemmo già sul soglio.
 Teo. Hai ragion, sì certo è desso. *a Gaf.*
 Cos'è mai codesto imbroglio! *da se*
 Acn. Vedi tu quegli stranieri?
 In Bisanzio gli ho veduti. *a Belisa.*
 Bel. Li conosci?
 Acn. Uno di quelli
 E' de' Corsi il Re posticcio.
 Oh che diavolo d'impiccio.
 Bel. } *a 3* Ma che avvenne? che cos'è?
 Tad. }
 Lis. }
 San. }
 Bel. Chi è colui? *a San. accennando Teod.*
 Teo. Chi è colei? *a Liset. accennando Belis.*
 Gaf. Chi è costui? *a Tad. accen. Acmet.*
 Acn. Colui chi è? *a Belisa accennando Gaf.*
 Gaf. Chi è colui? *a Lis accen. Acmet.*
 Teo. Chi è costei? *a Tad. accennando Bel.*
 Acn. Chi è costui? *a San. accennando Teo.*
 San. }
 Tad. } *a 3* Si riguardano, stupiscono.
 Lis. } Nè capir posso il perchè. *attoniti.*
 Bel. Sei, o non sei fratello mio? *a Teod.*
 Teo. Taci, taci, io... son io *a Belisa.*
 Gaf. Non è quegli il Turco Sire? *a Bel.*
 Bel. Taci, taci, non lo dire *a Gaf.*
 Acn. Non è quegli il Re de' Corsi? *a Gaf.*

Gaf. Taci, taci, oh che discorsi! *ad Acn.*
 Tad. Dunque Acmet degg'io chiamarti *ad Acn.*
 Acn. Taci, taci, o fo strozzarti. *a Tad.*
 San. Dunque quei de' Corsi è il Re? *a Lis.*
 Lis. Taci taci, e bada a te. *a San.*
 Teo. Non è quegli il gran Sultano? *a San.*
 San. Taci, taci; egli è un arcano. *a Teo.*
 Lis. Ma costor che diamin hanno? *a Tad.*
 Tad. Taci, taci, essi lo sanno. *a Lis.*

Tutti.

Che susurro? che bisbiglio
 Or mi ronza nell'orecchia
 Non rimiro ovunque volgomi
 Che disordine, e scompiglio.
 Parmi in testa aver due mantici
 Che mi soffiano nel cerebro,
 E lo fan come una macina
 Rotolandolo girar.
 Nè sapendone l'origine
 Resto stupid^a, ed estatic^a
 Resto come un sasso immobile...
 E non so cosa mi far!

Tutti da se.

Teo. Già Belisa
 Mi ravvisa;
 La donnesca indiscretezza
 E' saviezza
 D'evitar. *parte.*
 Gaf. Pel mio sire
 A vero dire

ATTO PRIMO.

Dei pericoli preveggiò;
Non lo deggio
Abbandonar.

parte.

Bel. S'egli è quello
Mio fratello,
Quì v'è sotto qualche imbroglio:
Me ne voglio
Assicurar.

parte.

Acm. Quivi al certo
Io son scoperto.
E' savissimo consiglio
Il periglio
Di schivar.

San. Io già vidi
I tratti infidi
Di Lisetta, e so l' arcano;
Or è vano
Altro indagar.

parte.

Lis. Sospettoso
Timoroso
Ognun fugge: il caso è brutto:
Meglio il tutto
Io vo' appurar.

Tad. Tutti sono andati al diavolo,
M'han piantato come un cavolo:
E Taddeo cosa farà?
E Taddeo se n'anderà.

parte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO ⁴⁵rice-

Gabinetto.

SCENA I.

*Teodoro seduto presso un tavolino, e Gafforio
con un fascio di lettere.*

Gaf. Ecco, o Sire, i dispacci: non è molto,
Che il corrier quì recollì.

Teo. Esponi, ascolto

Gaf. „ Della Corsica il gran Cancelliere
„ Fa saper, che non ha più maniere,
„ Per supplire alle pubbliche spese;
„ Che te paghe son tutte sospese,
„ Che prevede rivolte, e tumulti:
„ Che però chiede gli ordini espressi,
„ Per frenar la licenza, e gli eccessi.

Teo. „ Come! ai sudditi miei dunque non basta
„ L'esempio del lor Re, per avvezzarli

„ Del danaro all'inopia, e alla mancanza?

Gaf. „ Sire, tutti non han la tua costanza.

„ E compenso vi vuol.

Teo. „ E qual compenso?

Gaf. „ Crear nel Regno io penso
pensando prima un poco.

„ I Viglietti di credito.

Teo. „ Comodissimo, e pronto espediente.

Gaf. „ Determina la somma.

Teo. „ E' indifferente.

Gaf. „ I fratelli Isac, Gionata, e Abrama

- 40 La storia mia
 Ti narrerò: per ora
 La tua bramo saper. Spiegami in grazia?
 Cos'è cotesta frottola, che ascolto,
 Che tu sei Re de' Corsi?
- Teo. E' ver: dei Corsi
 Io sono eletto, e incoronato Re.
- Bel. „ Ma come! con quei mezzi!
- Teo. „ Colla sagacità, col franco ardire,
 „ Coll' indefessa attività del mio
 „ Fecondo immaginar.
- Bel. Stupir mi fai.
- Teo. La propria esperienza
 M' apprese, suora mia, che in questo mondo
 Non v' è impossibil cosa a quel, cui nulla
 Preme, se la sua fama illustra, o sporca,
 E se muor nel suo letto, o sulla forca.
- Bel. Come sei quà.
- Teo. „ Belisa a te confido
 „ Degl' interessi miei lo stato vero:
 „ Smunti per lunghe guerre
 „ Sono i sudditi miei, gli erarj esausti.
 „ Finchè l' economia, finchè l' interno
 „ Ordine io non pervenga
 „ A stabilir nel regno mio, non posso
 „ Dirmi sul Trono assicurato ancora.
 „ Tutto col tempo, e col danar farassi,
 „ Da per tutto lo cerco,
 „ Da più parti l' attendo. Ma per ora
 „ Io ti confesso o suora,
 „ Che imbarazzato son, per trovar modo
 „ Per supplire alli miei
 „ Quotidiani bisogni.

- Bel. Inver tu sei *si toglie dal dito l'anello rice-*
puto da Acmet e lo dà a Teodoro.
 Un Re da far pietà: tien quest'anello:
 Usane a tuo piacer.
- Teo. Cara sorella,
 Quanto grato ti son!
- Bel. Senti, conosci
 Quell' Armen, ch' era meco?
- Teo. Acmet mi parve,
 Il deposto Sultan.
- Bel. Sì, è desso, e ha seco
 Gioje in gran copia: esser a te costui
 Util potrebbe: abboccati con lui:
 Io ti seconderò.
- Teo. „ Grazie ti rendo.
 „ Invierò fra poco
 „ Il Segretario mio, che l' etichetta
 „ Del Cerimonial regoli teco.
- Bel. „ Nelle tue circostanze puoi, fratello;
 „ All' inezie pensar dell' etichette?
- Teo. „ I Cerimonial, sorella mia,
 „ Pei gran Principi è ver che sono inezie:
 „ Ma per li Re miei pari
 „ Indispensabil sono, e necessari.
- Bel. „ Or via non disputiam; sopra il terrazzo
 „ Suol divertirsi Acmet talvolta a udire
 „ I Gondolier, che avanti alla locanda
 „ S' adunano a cantar: farò, che insieme
 „ Colà vi ritroviare, e ivi potrete
 „ A vostr' agio parlar:
 Ma tu cotanto
 Non t' invaghir di romanzesca, e folle
 Avventura; e d' un titolo ideale,
 Che ti potrebbe un giorno esser fatale;

Teo. Prendi, mia cara, intanto
presentando a Lis. l'anello ricevuto da Bel.
Lo sposalizio anello.

Lis. Ma Sandrino m'inganna: e perchè dunque da se.
La sorte ricusar, che si presenta?

Teo. Sposa, e Regina io ti dichiaro omai;
E tu, Taddeo, mio General sarai.

SCENA V.

Detti, e Sandrino che a mezzo terzetto sopraggiunge,
e resta indietro a udire.

Teo. **P**ermetti o mia Lisetta,
pone in dito a Lisetta l'anello;
Che in dito alfin ti metta
L'anello sponsalizio
Segno d'amor di fe.

Lis. Or incomincio a credere, da se
Che sposa son d'un Re.

Teo. Suocero mio Taddeo,
Io General ti creo.
Le forze mie, gli eserciti
Omai confido a te.

Tad. Ah veggio ben che suocero
Ora son'io d'un Re.

Teo. Il valoroso Padre
Comanderà le squadre:
esce Sandrino e resta indietro ascoltando;
Ai popoli la figlia
Comanderà con me.

Tutti Sì strana meraviglia,

Vicenda sì stupenda
Credibile non è.

San. Signor mio, chiedo perdono,
facendosi avanti a Teod., e mostran-
dogli un foglio.

Vi saluta Cecchin Buono.

Teo. Che sorpresa impreveduta! da se.

San. Cecchin Buono vi saluta, come sopra.
E domanda il pagamento
Dei gigliati cinquecento.

Teo. Che insolenza! che arditazza!

Tad. a 3 } Che durezza di trattar!

Lis. }

San. Ecco l'obbligo, che canta:
mostrando sempre il foglio come sopra.

O a me fatene lo sborso,

O al Consiglio di Quaranta.

Me ne vado a far ricorso:

Per costringervi a pagar.

Teo. Un Processo ei mi minaccia! da se;

Tad. a 2 } Ah colui ci ride in faccia!

Lis. }

San. Mi comincio a vendicar. da se;

Quei motteggi, e quella risa

Teo. } Inquietudine, e sospetto

Tad. a 3 } Già mi destano nel petto,

Lis. } E mi danno da pensar.

San. Se costor m'hanno deluso.

Lis. Son derisa.

Teo. a 2 } Son confuso:

Tad. } Saprò ben cosa mi far.

San. }

Teo. a 3 } E non so cosa mi far.

Tad. }

Lis. }

San. Intendesti Signor: altri discorsi *a Teo.*
Sono inutili omai.
Così vendetta *da se*
Fo di quell' impostor, di quell' infida.

Tad. E sì poca creanza ..

Lis. E sì poco riguardo...

San. Ah se t' offesi... *a Lis. con ironia.*

Io ti chiedo perdon bella Regina:
Inclito General perdon ti chiedo. *a Tad.*

Teo. L'ardir di cotestui, l'impertinenza
Stancar alfin potria

La sofferenza mia: vieni Taddeo:
Noi lo saprem punire. *a Tad.*

Tad. Ti punirem Sandrin: ti siegue, o S' re. *a San.*
Teo., e Tad. partono.

S C E N A VI.

Lisetta, e Sandrino.

San. „ **E** quando fia, che sopra il soglio assisa
„ Lisetta io veggia... ma che miro! è quello
„ L'anello, che il Sultan donò a Belisa.
„ Gran giro in un sol dì fe' quell' anello!
Lis. „ E fino a quando ancor gl'insulti tuoi
„ Dovrò soffrir! Dunque per te sì poco
„ E' l' avermi tradita,
„ Che al tradimento anche lo scherno aggiungi!
„ Va, malnato che sei,
„ Va, nè più presentarti agli occhi miei. *sdegn.*
„ Infedel! tu pria m'inganni,
„ Poi m'insulti, e mi deridi;

„ Ah che troppo intesi, e vidi:
„ Troppo vedo, e intendo ancor:
„ Più non credo a un cor fallace,
„ E ad un labbro mentitor.
„ Per chi mai perdei la pace,
„ Per chi mai m'accese amor!

S C E N A VII.

Sandrino solo.

Udite, udite come
Coei vanta innocenza;
E l'infedel d'infedeltà mi accusa.
Or fidatevi pur, creduli amanti,
Di femmina, che amor promette, e giura:
Son volubili, ingrati;
Vanità, leggerezza,
Interesse, capriccio,
Ambizion; di novità desto
Le fan passar d'un in un' altro amore,
E cangian loro in un momento il core.
„ Voi semplici amanti,
„ Che a donne credete:
„ Son tutte incostanti,
„ L'esempio vedete,
„ Specchiatevi in me.
„ Il moto dell' onda,
„ Il soffio dell'aria,
„ La tremola fronda
„ Sì lieve, sì varia,
„ Sì instabil non è.
„ Eppur francamente
„ Le udite sovente

A T T O

„ Vantar fido core,
 „ Parlarvi d' amore,
 „ Promettervi fè.
 „ Voi semplici amanti,
 „ Che a donne credete,
 „ Da lor rivolgete
 „ Sollecito il piè. parte.

S C E N A VIII.

Parte esteriore della locanda con veduta del Ponte di Rialto, e sue vicinanze. Gente sopra il Ponte, e sulla strada. Gondole sul canal grande, che passano sotto il Ponte, e altre barche, che stan ferme.

Teodoro con Lisetta, e Acmet con pipa in compagnia di Belisa sopra il terrazzino della locanda; Gafforio, e Taddeo sulla strada.

Coro di Gondolieri.

Chi brama viver lieto,
 Chi divertir si vuole,
 Venga or che l'aere è cheto
 Sull' acque a passeggiar.
 Non v'è più bel piacere,
 O sorga, o cada il sole,
 Che libertà godere,
 E in gondoletta andar.

Teodoro, e Lisetta.

Come quel canto inspira
 Diletto, ed allegria;

S E C O N D O.

93

E attorno d' armonia
 Fa l'aria risuonar!

Coro.

Ma quando parte il giorno,
 E il tenebroso velo
 Spiega la notte attorno
 Sopra la terra, e il mar;
 La placida Laguna
 Vedrà far specchio al Cielo;
 E il raggio della Luna
 Nell'onda tremolar.

Acmet, e Belisa,

Ohi che gioconde immagini;
 Che amabile pittura,
 La semplice natura
 Può sola presentar!

Coro.

In gondola alla Bella
 Può il giovine amoroso;
 Con libera favella
 Gli affetti suoi spiegar:
 Senza timor, che alcuno
 Drudo, o rival geloso
 Venga invido, importuno
 Gli amanti a disturbar.

Tad. a2 } O libertà tu sola
Gaf. a2 } Puoi render l'uomo felice;
 Senza di te non lice
 Felicità trovar.

Bel. Il vostro è raro inver; bel trattamento
A mio fratel faceste!

Acm. L'accolsi, il salutai:
Che altro doveva far mai
Ad un Re da commedia,
A un Sovranel ridicolo, e pigmeo?

Bel. Così pigmeo com'è, val più di voi:
Che un Ré che vive, e regna,
Per picciolo che sia,
Dev'esser anteposto
A qualunque gran Re morto, o deposto.

Acm. Ma tu m'insulti.

Bel. Anzi mi par piuttosto
Che insultiate voi me; veggo oramai
Ch'è impossibile affatto
La creanza insegnarvi, e il civil tratto.

Tad. Signori, già le gondole son pronte.

Acm. Ojà, che lauta mensa al mio ritorno
Mi si prepari; inviterem con noi
Codesto tuo fratel...

Bel. Favor distinto.

Acm. Or dunque andiam, come propor ti piacque,
Colla barchetta a passeggiar sull'acque.

Acm. „ Tu servimi, e la mensa *a Tad. con*
„ Ai cenni miei prepara; *autorità*
„ Tu placati, tu pensa *a Bel.*
„ Cara a serbarmi amor. *affettuos.*
„ Il mio voler intendi
„ Ed obbedir tu dei: *a Tad. come sopra.*
„ T'obbedirò, tu sei
„ L'arbitra del mio cor. *a Bel.*

„ Nel comandar rammento

„ Ch'io sono Acmet ancor. *da se.*

„ E nell'amar mi sento

„ Umile, e servo ognor. *a Bel.*

*Belisa, ed Acm. vanno a imbarcarsi sopra una
gondola, e il seguito d'Acmet sopra un'al-
tra, e intanto si replica il*

C o r o

Chi brama viver lieto,
Chi divertir si vuole,
Venga, or che l'aere è cheto
Sull'acque a passeggiar.
Non v'è più bel piacere,
O sorga, o cada il sole,
Che libertà godere,
E in gondolerta andar.

S C E N A XI.

Taddeo solo.

„ **M**I comanda costui con tant'altura
„ Come s'io fossi schiavo suo: pertanto
„ Lo compatisco: ancora
„ Non può saper, che Generale io sono:
„ Quando il saprà, mi chiederà perdono.
„ Veramente è il mio caso
„ Unico nell'istorie;
„ Se alcun m'avesse detto
„ Che suocero d'un Re; che Generale
„ Un giorno io diverrei, gli avrei risposto:

„ Eh va via, che sei matto!
 „ Eppure... eppure è un fatto:
 „ Nondimeno ogni cosa in questo mondo
 „ Ha il suo diritto, e il suo rovescio: il mio
 „ Grado di General gran sorte in vero,
 „ Grand'onore è per me:
 „ Ma in obbligo mi pon d'ire alla guerra,
 „ E farmi sbudellar gloriosamente.
 „ Gran contrasto nel core, e nella mente
 „ Mi fan l'onor, la gloria, e la paura:
 „ Conviene fare riflessione matura.
 „ Per onor far ammazzare!
 „ Ma Taddeo, che te ne pare!
 „ Meglio è star nel'osteria,
 „ Meglio è fare il Locandier.
 „ Ma se il Cielo ha decretato
 „ Questo mio Generalato,
 „ Ricusar!... Sì bassa idea
 „ Saria d'anima plebea
 „ Troppo ignobile pensier.
 „ Su dunque alla Reggia:
 „ Sul trono la figlia
 „ Regina si veggia.
 „ E veggiasi il padre
 „ Di belliche squadre,
 „ Taddeo Condottier.
 „ Mia cara locanda,
 „ Cari ospiti addio:
 „ Già pongo in obbligo.
 „ L'antico mestier.

parte.

SCENA XII.

Gabinetto.

Teodoro, che pensoso si asside sopra una sedia presso a un tavolino, e Gafforio.

Gaf **S**ire, tutto a seconda
 Va de' nostri desir. G'è col Sultano
 Amicizia stringesti, e già tra voi
 Gettate son le prime fondamenta
 Di solida alleanza
 Utilissima a te: già di Lisetta
 Il possesso otterrai: per la patente
 Il danaro a sborsar pronto è Taddeo,
 E tu pur te ne stai con faccia mesta
 Mille tristi pensier covando in testa?
Teo Gafforio, io veggio ben, che le speranze
 Colla realtà meschi, e confondi?
Gaf Ma quai dubbi Signor?
Teo. „ Acmet trovai
 „ Pe' miei interessi indifferente assai.
 „ E ciò che da Taddeo ti riprometti,
 „ E' dubbio ancor; ed agli urgenti, e grandi
 „ Bisogni miei recar non può che lieve
 „ Passeggiero sollievo: e bruscamente
 „ Sandrin minaccia intanto
 „ Di chiamarmi in giudizio, e se seguisse
 „ Un sospetto di fuga, una cattura...
 „ Ah che il solo pensier mi fa paura.
 „ Allor de' creditori
 „ Si solleva il vespajo, e tutti a un tratto

„ Potrian venirmi sopra in quella guisa
 „ Che i cani per istinto
 „ Corrono a morder l'abbattuto, e il viato.”
Gaf. „ Con quali idee ti vai
 „ Tormentando la mente!

Teo. Ah tu non sai
 Qual feci giorni son, sogno funesto
 Che non ti dissi ancor: ma che l'istanza
 Di quel duro Sandrin più vivamente
 Ora lo rende al mio pensier presente.

Gaf. Qual sogno è dunque mai, che tanta tema
 Può destarti nel cor?

Teo. Odilo, e trema.
 Non era ancora
 Sorta l'aurora,
 Allor che i languidi
 Miei sensi un torbido
 Sonno letargico
 Tutti ingombrò.

Ed ecco apparvemi
 Spettro terribile,
 Che smunto e pallido
 Con occhi lividi,
 Qual chi dimagrasi
 Per gran digiuni,
 Catene, e funi
 In man tenea:
 E pallio ed abito
 Veste e calzoni
 Tessuti avea
 Di citazioni,
 Di conti, e d'obblighi,
 E pagherò.

Corona, e scettro
 Sugli occhi fransemi
 L'orribil spettro;
 Indi volgendomi
 Sguardo funereo:
 Io sono il debito:
 Altè gridò.
 Poscia per l'aere
 Si dileguò.

Un forte palpito
 Le membra scosse mi,
 E il sonno ruppemi;
 E più nell'animo
 Da quel momento
 Non ho contento,
 Pace non ho.

Gaf. E sogni dunque, e spettri,
 Che sol per donnicciuole, e per fanciulli
 Spauracchi son, danque potran la forte
 Anima intimidir di Teodoro!
 Ma Taddeo venir veggio a questa volta
 Ritirati Signor, lasciami seco.

Teo. Vado, ma tu frattanto
 L'imminente sventura
 Per ogni modo disviar procura. *parte:*

SCENA XIII.

Gafforio, e Taddeo.

Gaf. **P**Overo Sire, inver mi fa pietà!
 Vieni-Taddeo, che appunto
 Io parlar ti volea. *a Tad. che viene.*

- Tad.* Son qua favella.
- Gaf.* Con tua figlia il mio Re vuol che in quest' oggi
Compiasi il matrimonio: eseguir dessi
Il sovrano voler: giusto è che prima,
Del nuovo onor veggasi il padre adorno.
Attendi, e in un istante a te ritorno. *entra*
- Tad.* Che generoso Re! Qual luminosa
Figura in breve far dovrà Taddeo
Sul teatro del mondo!
Ah ch'io perdo la testa, e mi confondo.
Gafforio torna con una gran patente in mano
seguito da un Cameriere, che porta
l'uniforme
- Gaf.* La patente ecco quà di Generale.
G'à sai, che per tai cose
Certe tasse vi son, che in tutti i Stati
Sogliono pagarsi indispensabilmente,
Ma questo non è niente,
In paragon del grand'onor.
- Tad.* Lo credo.
- Gaf.* Il mio uniforme volontier ti cedo,
Conciossiache son General anch'io.
Non l'ho portato ancor; larghetto è alquanto
Pel dosso mio; a te star dee d'incanto.
Nè più mi costa che zecchini cento.
- Tad.* Cento zecchini! è un po caretto in vero;
E la patente?
- Gaf.* Più, e meno; secondo
La generosità del candidato.
- Tad.* Ma pur?
- Gaf.* Mille zecchini;
E qualche volta ancor sino a due mila.
- Tad.* Che diavol dici mai? vuoi rovinarmi?
Io diverrei un General spiantato.

- Gaf.* Danaro non fu mai meglio impiegato.
Orsù via fa che indosso
Ti veggia l'onorifica divisa;
Depon l'antiche spoglie;
Scordati ciò che fosti: a nuova vita
Ora rinasci.
Taddeo si leva l'abito, che ha indosso, e
si pone l'uniforme ajutato dal Cameriere.
al Cameriere.
- Tad.* Adagio.
- Gaf.* Ad altre cure
Il destin ti riserva.
- Tad.* Adagio dico,
Che diavol fai? tu vuoi
Dislogarmi le braccia
Pria d'andar alla guerra.
- Gaf.* A meraviglia!
Quell'uniforme, amico
Par fatto pel tuo dosso.
- Tad.* O bò m'è stretto,
Muover mi posso appena.
- Gaf.* Tanto meglio;
Più avrai del militar. Ecco la spada
Costa cento zecchini.
- Tad.* Il conto cresce.
- Gaf.* Pel tuo Re, per lo Stato
Impugnar tu la dei.
- Tad.* Lo Stato, e il Re,
Stan concì per mia fe',
Sè non hannò altri difensor che me.
- Gaf.* Ormai ti lascio, o General Taddeo,
Tu recami il danar prima che puoi.
- Tad.* Ma General fratello, e come vuoi,
Che assieme por tanto danar poss'io?
- Gaf.* Eh non ti sgomentar, pensaci; addio. *parte.*

SCENA XIV.

Taddeo, poi Lisetta.

Tad. Colla sua flemma, e gravità costui
Tutto aggiusta, e facilita.
Grande è in vero l'onor; ma costa caro.
Pur non ci sgomentiam; so che ogni conto
Ammette il suo difalco; esagerati
Anch'io so fare i conti; anch'io gli ho fatti;
Poi si discorre, e alfin si viene ai patti.
Ma vien Lisetta; appressati mia figlia,
Rimira il quondam Locandier tuo Padre
Transfigurato in Condottier di squadre.

Lis. Inver altr'uomo, o Genitor mi sembri:
Ma dimmi, or ch'hai quell'uniforme in dosso,
E non ti senti in petto
Un cor da Generale?

Tad. Ora che al trono
Sei destinata, o figlia,
Non ti senti sul busto
Un capo da Regina?

Lis. I pensier grandi
Già gorgogliar mi sento entro del cranio.

Tad. Già i spiriti guerrieri
Mi sento brulicar dentro le vene.

Lis. Mi si stargan le idee: sento ingrandirmi,
E di me stessa divenir maggiore.

Tad. L'alma s'innalza, e mi si ingrossa il core,
Cosa far pensi, o figlia
La sera, e la mattina,

Allor che un dì Regina
Sul trono ti vedrò?

Lis. Comporrò il piè, le ciglia,
E in ogni moto, e detto,
Di maestà un pochetto
Sempre vi mischierò.
Cosa far pensi, o Padre,
Quando il comando avrai
Delle guerriere squadre,
Che il Re ti destinò?

Tad. Mi darò l'aria, e il tuono
Di Capitan valente;
E agli ordini sovente
Contrordini unirò.

Lis. Riceverò le suppliche,
Le grazie segnerò.

Tad. I Colonelli, i Pifferi,
E i Tamburin farò.

Lis. Che gran vicissitudini
Incomprensibilissime!

Tad. Che strane metamorfosi
Imperscrutabilissime!

a 2 Il Ciel ci preparò.

Tad. Or dunque vadasi
L'eccelsa carica
Ad occupar.

Lis. Or dunque vadasi
Il real talamo
Ad occupar.

Vad. E i Corsi eserciti
A comandar.

Lis. E i Corsi Popoli
A governar.

Grand' atrio nella locanda sostenuto da un doppio ordine di colonne. In fondo balaustrata che corrisponde sul Canal grande, sul quale si vedono trapassare gondole, e tutt'altra sorte di barche. Serventi, che preparano la tavola.

Sandrino e poi Taddeo,

San. Già fatto è il colpo: in breve
Di sue imposture il fio
Dovrà pagar quel venturier: non io
Fui sol che feci contro lui ricorso;
Ma mille creditor fecer lo stesso.
Anzi udii, che il governo indotto, e mosso
Da forti impegni, si varrà di questo
Plausibile pretesto
Per arrestarlo, e ritenerlo in carcere;
Qual uom che instiga i Popoli a rivolta;
E gli altrui dritti, e titol regio usurpa.
Se tanti egli ha sedotti, io non stupisco
Se Lisetta, e Taddeo sedusse ancora.
Ma vien ei già coll'uniforme indosso
Di General: ridicola figura!
Si vide mai sciocchezza eguale a questa!
L'ambizion è un brutto mal di testa. *parte*

Tad. Oìa serventi, e camerieri, udite
*Chiama i serventi della locanda, che ven-
gono ad udire i suoi ordini.*
La volontà del General Taddeo:
A me più non convien mestier plebeo;

Tu dispensier, tu cantinier sarai:
E tu che hai più di galantuom mostaccio
Prolocandier ti faccio
Or gravemente in uniforme, e in spada
Belisa, e Acmet ad incontrar si vada,

*Acmet con Belisa che scendono dalla gondola in
fondo dell' atrio serviti da Taddeo.*

Acm. Oìa, si serva
Tosto la mensa.

Tad. Prolocandiere
Fa il tuo dovere,
Udisti? pensa,
Che or tocca a te.

Acm. Perchè quell' abito
Strano, e difforme?

Bel. Quell' uniforme
Taddeo perchè?

Tad. Che meraviglia.
Che Generale
Sia, chi la figlia
Marita a un Re.

Teodoro con Gafforio, indi Lisetta, e detti.

Teo. Addio Generale. *a Tad.*
Sultan ti saluro. *ad Ac.*
Madama buon dì. *a Bel.*

Lis. Salute Signori,
E buon appetito.

Ac. Se tutto è servito
Poniamci a sedere.

Tad. Il Prolocandiere
Già tutto servì.

Tutti.

A mensa si sieda;
In volto si veda
A tutti la gioja,
Il riso, il piacer.
Sia lungi la noja,
E il tristo pensier

Ac. Dunque con Teodoro
La figlia di Taddeo
Contratto ha l'Imeneo?

Gaf. Sì... l'Imeneo... cioè...
Tad. Cosa vuol dir, cioè?
Contratto: così è.

Ac. } Costor son pazzi affè.
Bel. }
Teo. Che nuove abbiam?
Lis. Dell'opera
Si parla molto.

Teo. Incontra?
Bel. Sì, e no.
Tad. Chi è pro, chi contra.
Teo. Domanda un pò a quel Trace
Se l'opera gli piace.
Tad. Che può capir costui?
Lis. Vi foste voi? *ad Ac.*
Ac. Vi fui.
Bel. Che ve ne par? *ad Ac.*
Lis. Follie.
Tad. Come?
Tad. Perchè, Signor?
Ac. Ove si vide, e quando
Alcun morir cantando?
Tad. E quel vocin di Cesare? *ad Ac.*
Ac. Pieno di tali Eroi
Fu il mio serraglio ancor.
Bel. Gusto non è fra voi. *ad Ac.*
Ac. Lo strano, e inverisimile *a Bel.*
Di vostro gusto è ognor.
Lis. Per l'opera quà jeri
Giunser dei forestieri.

Teo. Di qual nazion? *con ansietà.*
Tad. Romani,
Toscani, Genovesi.

Teo. Gafforio, udisti? *turbato a Gaf.*
Gaf. Intesi. *pensoso a Teo.*
Ac. Orsù beviam.
Tutti. Beviamo.
Ac. Il vino è bello, e buono;
Ed io non la perdono
All'Arabo Profeta,
Che a' Musulman lo vieta;
Per voglia di vietar.

Tad. Beviam de' sposi a onore

Tad.
 Acn. }
 Bel. } Evviva Bacco, e Amore,
 Caf. }
 Teo. } E pur contento il core
 Lis. } Nel petto mio non par. *ciaschedun da se.*
 Caf. } Oh Dio, Teodoro,
 Chi son costoro? *a Teo. vedendo*
venir la gente di giustizia.
 Lis. Che veggio ohimè!
 Tad. Ohimè Signori,
 Gli esecutori.
 Teo. Ah ch'io già tremo! *a Caf.*
 Caf. Signor prevedo *a Teo.*
 De' guai per te.

SCENA XVIII.

Messer Grande con seguito di gente di Giustizia,
 che scendono dalla gondola, e detti.

Mes. D'ordin supremo *a Teod.*
 Signor dovete
 Venir con me. *si levano tutti da tavola.*

Tad.
 Lis. }
 Caf. } Messer badate
 Bel. } *a 4* A quel, che fate,
 Che quegli è un Re.
 Mes. L'ordin supremo
 Empir si dè.
 Teo. Almen, Messere,
 Dite, il perchè?

Mes. Saper volete
 Dunque il perchè?
 Tutti. Sì sì, leggete:
 Sentiam cos'è!
 Mes (*) *Venti mila gigliati ai Tunesini;*
Quattro mila, e seicento ai Livornesi;
Chinee quindici mila, e due scellini
Per più Cambiali ai Negozianti Inglesi;
Quaranta mila ottantasei fiorini
In vari tempi, e date, agli Olandesi.
Debiti indltre in Cadice, in Lisbona,
In Amburgo, in Marsiglia, in Barcellona
 Acn. Oh quanti debiti!
 Tad. *a 3* Tanto il suo Regno
 Lis. Valer non può.
 Teo. Amici addio
 Forza è che io vada:
 Ecco la spada;
 Prigion men vo.
consegna la spada al Messer Grande.
 Tutti. Come iu un subico
 Tutto cangiò.
 Teo. Tu cara serbami *a Lis.*
 Gli affetti tuoi;
 Vado, ma poi
 Ritornero . *parte in mezzo alla gente*
di Giustizia
 Lis. Un uomo in carcere
 Sposar non vo'.
 Caf. Povero Sire,
 Lo seguirò. *Parte:*

(*) Cava di tasca un foglio, e lo legge

- Bel.* Il mio pronostico
Già s'avverò.
- Tad.* O Re di Coppe,
O Re di picche!
Il mio Berlicche
L'indovinò.
- Acm.* Il tempo è torbido,
Meglio è partire;
Col core placido
Quì più non sto. *parte.*
- San.* Che fu Lisetta? *Esce dall'altra parte.*
Che fu Taddeo?
- Tad.* Editti, ed ordini
E marche, e titoli;
Trono, Imeneo,
Generalato,
E tutto al diavolo
A un tratto andò
- San.* Or tu vedi per chi mi abbandoni?
E ombra vana sedurre ti può? *a Lis.*
- Lis.* Tu l'amor di Belisa preponi.
- Bel.* *a2* } Cosa mai nel cervel ti saltò?
- San.* *a2* } E fia ver che ingannata mi sia?
- Lis.* Vita mia, colpa alcuna non ho.
- Lis.* } E mio Padre?
- San.* *a2* } E tuo Padre?
- Tad.* Più oppormi non so.
- Bel.* L'amor vostro turbar'io non voglio,
Rimanetevi in pace, men vo. *parte.*
- Tad.* Di quest'abito presto mi spoglio;
Più patenti, e uniformi non vo'. *parte.*
- Lis.* Dunque mi serbi affetto?
- Teo.* Dunque tu m'ami ancor?

- a2* } Sempre lo stesso oggetto
- Fis.* } Fisso mi sta nel cor.
- San.* Anima mia.
- San.* Mio Bene.
- a2* } Dimentichiam le pene,
} Si torni al primo amor. *partono.*

SCENA ULTIMA:

Prigione.

Teodoro, e poi tutti uno dopo l'altro.

- Teo.* Questo squallido soggiorno
D'ogni intorno
Offre immagini funeste;
E fra queste nude pietre
Scure, e tetre = pien d'orrore
Sento il core = palpar.
Dunque questa catacomba
E' la tomba
D'ogni mio vasto disegno!
Questo è il regno = e questo è il trono!
Questi dunque i Stati sono,
Ove un dì credea regnar!
Ma pur veggio in lontananza
Di speranza
Balenar languido raggio;
Che coraggio
Mi comincia ad inspirar.
La speranza è quella sola,
Che consola = egui meschino,
Già vicino = a disperar.

- Bel.* Ah tel diss'io, fratello,
Che di regnar la rabbia
Alla galera, o in gabbia.
T'avria condotto un dì!
- Gaf.* Serba coraggio, o Sire,
E amor di gloria in petto.
Regolo, e Bajazetto
Peggio di te finì.
- Teo.* Finiscila una volta
Colle tue rancie istorie:
Non mi parlar di glorie,
Non mi seccar così.
- Tad.* Io non vo' saper più niente
D' uniforme, e di patente. *riportando*
l' uniforme, la spada, e la patente.
- Lis.* Tienti anel, corona, e regno,
Ch'io mi sciolgo d'ogni impegno. *a Teo.*
- San.* Questi è il Re, questi è colui,
Che vuol tor le spose altrui.
- Acm.* Se di nuovo ti rivedo,
E' per tor da te congedo.
- Bel.* Caro Turco se tu parti... *ad Acm.*
Fratel mio se di giovarti
Facoltà non m'è concessa,
Penso anch'io partir di qua.
- Lis.* }
Tad. } Come! tu sei sua sorella?
San. ^{a4} } Tu del Sangue Principessa?
Gaf. } Questa è bella in verità.
- Teo.* Ite pur, non m'affliggete,
O tacete per pietà.
- Tutti* Ciò che alletta il core umano,
Quanto è vano, quanto è fral!
- Teo.* Giusto ciel! quanto noiosa

- Gaf.* E' la gente virtuosa,
Quando predica morale!
A far la vendetta
Di tutti i tuoi torti.
D'Europa le Corti
Solleciterò.
- Acm.* Farem la colletta'
Pel Principe Corso
E a darti soccorso
Contribuirò.
- Tad.* Infm che in prigione
Farete soggiorno,
Il pranzo ogni giorno
A voi manderò.
- San.* Or che ho la mia sposa
Più irato non sono:
Nè per Checchia Buono
Più istanza farò.
- Bel.* Sta allegro fratello:
Le leggi in favore
Son sempre di quello,
Che solver non può.
- Lis.* Allor che vedranno,
Che un soldo non hai,
Ti libereranno,
O vogliano, o nò.
- Acm.* Di sorte volubile
Esempio son io,
Esempio sei tu.
- Tutti* Consolati, addio.
Mai nulla di stabile
Al mondo non fu:
- Teo.* In pace lasciatemi.
Udir non vo' più.

si ritira.

Tutti.

Come una ruota è il mondo:
Chi in cima sta, chi in fondo;
E chi era in fondo prima,
Pocia ritorna in cima:
Chi salta, chi precipita,
E chi va in sù, chi in giù:
Ma se la ruota gira,
Lascisi pur girar.
Felice è chi fra i vortici
Tranquillo può restar.

FINE DEL DRAMMA.

35959

35959



CONSERVATORIO DI MUSICA
FONDO T.
LIB.
A DEL